

Primarie al minimo, partito al Massimo

DI STEFANO BRUSADELLI

Un pugno di parole lanciato in un'appiccicosa serata romana è bastato a far capire che a ottobre, al congresso del Pd, non sarà in gioco solo il nome del segretario. È sul tavolo anche una posta più alta: decidere se in Italia potrà radicarsi il modello del partito all'americana, con le primarie aperte a tutti (iscritti e non), o se è più opportuno il ripiegamento sul collaudato «partito delle tessere», legato alle stagioni d'oro della Dc e del Pci. «Alle primarie» ha detto domenica 5 luglio alla festa romana del partito Massimo D'Alema «tocca solo agli iscritti votare; e questo non perché vogliamo difendere gli apparati, ma perché è giusto che il partito sia prima di tutto l'espressione degli iscritti».

A questo punto, dall'esito dell'antico duello tra D'Alema e Walter Veltroni, forse arrivato dopo 15 anni al verdetto finale, dipenderà anche un po' del futuro assetto della democrazia italiana.

«Oggi» ragiona una delle teste d'uovo dalemiane, il deputato Gianni Cuperlo, «è in atto una deriva di tipo plebiscitario e populistico. In tali condizioni, come è possibile garantire pari opportunità a tutti i candidati? Come si può evitare, per essere ancora più chiari, che alcuni grandi gruppi editoriali si mettano d'accordo alla vigilia del voto per supportare una

candidatura o contrastarne un'altra?». Cuperlo si ferma qui. Ma basta parlare a taccuini chiusi con altri esponenti > dello schieramento dalemiano-ber-sanianiano per comprendere che non si tratta solo di elucubrazioni accademiche. Il timore è che i giornali (a cominciare da quelli del gruppo La Repubblica-L'Espresso) e i sindacati, fra l'altro due realtà non particolarmente amate dall'ex premier, finiscano con l'acquistare un ruolo determinante sulle sorti della sinistra, pur rimanendo comodamente fuori dalla mischia.

Il fiorentino Michele Ventura, pure lui dalemiano della cerchia più ristretta, rincara la dose con un'altra considerazione: «Le primarie aperte e sostanzialmente senza controlli come quelle che fa il Pd si prestano a infiltrazioni di elettori che non aderiscono al partito, e forse nemmeno al nostro schieramento. Negli Stati Uniti, che sono stati presi a modello, le cose non funzionano così, lì c'è almeno bisogno di una sorta di iscrizione, più impegnativa rispetto alla semplice registrazione che chiediamo noi». E il ricordo di Ventura non può che andare alle primarie fiorentine di febbraio per il candidato sindaco, dove alla vittoria di Matteo Renzi (*Panorama* 10) contribuirono anche parecchi voti di elettori del Pdl; sia pure, in questo caso, assai poco lungimiranti.

Introdotta da Romano Prodi nel 2005 allo scopo di farsi plebiscitare per mettere nell'angolo le nomenclature

del partito, le primarie sono da allora diventate una specie di marchio di fabbrica del Pd. Con esiti quasi sempre imprevedibili e talvolta paradossali.

A Orvieto, tradizionale roccaforte rossa, il Pd ha appena regalato il municipio al centrodestra dopo che nelle primarie il sindaco uscente è stato sconfitto da una candidata d'apparato con scarso appeal per gli elettori meno ideologizzati. Alla Provincia di Ascoli il presidente uscente vendoliano e il candidato espresso dalle primarie del Pd si sono fatti la guerra, spianando la strada al Pdl.

Oltre all'autolesionismo, un rischio insito nelle primarie è la sovversione dei rapporti di forza codificati al vertice. A Firenze l'outsider Renzi sconfisse sia il candidato di D'Alema sia quello di Veltroni. In Puglia, alle primarie del 2005 per il candidato governatore, Nichi Vendola ebbe la meglio sul favorito Francesco Bocchia, ancora un dalemiano.

Si potrebbe dunque affermare che alla base dell'avversione dalemiana per le primarie ci sia anche una serie storica negativa, già a partire dall'antefatto, lo scontro con Veltroni nel 1994 per la successione ad Achille Occhetto. Allora Veltroni ebbe la meglio nella prima fase, la consultazione tra il «popolo dei fax»; salvo poi subire la rivincita dell'altro nel decisivo voto in consiglio nazionale. E potrebbe pesare anche la consapevolezza che riportare il gioco fra gli

iscritti costituirebbe un vantaggio strategico, visto che le regioni dove il Pd è più radicato (triangolo rosso, Campania, Puglia) sono dalemian-bersaniane.

Ma sarebbe ingeneroso ridurre tutto al tornaconto. Dietro la crociata anti-primarie lanciata dallo schieramento D'Alema-Bersani c'è soprattutto il rifiuto di una visione bipartitica della politica italiana. Nel bipartitismo vige l'idea che il partito più grande del proprio campo debba rappresentare una metà della società nazionale, e quindi pian piano a essa aprirsi, mescolarsi. In questo schema le primarie aperte sono il tributo da pagare all'obiettivo, anche perché il segretario diventa automaticamente il candidato premier. Nella visione multipolare dalemiana il Pd rinuncia invece a questa pretesa di iperrappresentatività, la conquista del potere passa per una paziente tessitura di alleanze anche con diversi, ognuno deve pensare a presidiare la propria identità, diventa comprensibile, come dice Cuperlo, che «l'elezione del segretario tocchi a chi, essendosi iscritto, acquista doveri ma anche diritti».

Poiché a partita già iniziata le regole non si toccano, le primarie del 25 ottobre saranno ancora aperte. Ma lo schieramento pro Bersani metterà mano allo statuto in caso di vittoria.

L'idea è far votare il segretario dai soli iscritti abolendo l'attuale doppia fase che prevede la preselezione tra i tesserati e il voto finale nei gazebo. Si manterranno (forse) le primarie per scegliere candidati sindaci, presidenti di provincia e di regione, solo però a condizione che l'esito sia vincolante per l'intera coalizione. Ma sarebbe difficile ottenere il via libera degli alleati minori, condannati dalla logica dei numeri a non uscire mai vincitori. Inoltre il segretario non sarebbe automaticamente il candidato a Palazzo Chigi.

Inutile dire che i veltroniani sono contrarissimi. «Rinunciare alle primarie aperte» dice il senatore Giorgio Tonini «significa rassegnarsi a una riedizione dei Ds. Un soggetto chiuso su se stesso, in mano ai vecchi potentati. E pazienza se c'è il rischio di interferenze esterne: non bisogna avere paura di diventare ancora più con-

tendibili».

Stefano Ceccanti è ancora più brutale: «D'Alema vuole ridimensionare la figura del segretario del partito perché il suo piano è offrire la futura premiership a Pier Ferdinando Casini». ●

Il dalemiano Cuperlo: «Chi ci garantisce che le primarie alla fine non le decidano grandi gruppi editoriali?».

Fra D'Alema e Veltroni 15 anni di scontri

Walter Veltroni, 54 anni, segretario Pd da ottobre 2007 a febbraio 2009. Ora è tra i sostenitori della candidatura Franceschini. In basso, Ignazio Marino.

Il veltroniano Tonini: «Se si rinuncia alle primarie, il Pd diventerà solo un'ennesima riedizione della Quercia».

Pd D'Alema ha deciso di mandare in soffitta le consultazioni tanto care a Veltroni. C'è più di un motivo: i voti si stanno rivelando ingestibili dalle nomenclature, i dalemiani le perdono sempre e, soprattutto, sono legate a quel «partito maggioritario» che non piace all'ex premier. Convinto invece che con l'Udc...